

Fare del dibattito sull'uccisione di Carlo un'opera teatrale e televisiva è un contributo alla verità che ancora manca

La strada giusta sarebbe la commissione d'inchiesta, ma questa maggioranza vorrà indagare davvero sulle responsabilità?

I fatti di Genova e la verità negata

GIULIANO GIULIANI

Segue dalla prima

È un contributo decisivo alla memoria. Non si può e non si deve dimenticare il luglio genovese del 2001, perché lì dentro c'erano già tutti i germi e i veleni del governo della destra appena costituitosi: la sospensione della democrazia, la repressione brutale e violenta (qualcuno usò l'espressione "clima cileno"), scatenata sulla base di imbrogli e di menzogne, e malamente ammantata dello squallido sciocchezzaio delle fioriere e dei limoni finti. C'è chi lo comprese subito perché a Genova c'era, ed è giusto ricordare ancora una volta la generosa saggezza di Tom Benetollo. C'è chi ha impiegato un anno, ma è comunque importante che si sia sforzato di capire. C'è anche chi ha capito a denti stretti e oggi cerca di dimenticare. La memoria è bene troppo pre-

ziosa. Abbiamo visto che cosa accade quando se ne attenuano il peso e il significato. Avremmo potuto arricchire la rappresentazione con tanti dubbi legittimi, primo fra tutti quello sulla reale identità dello sparatore. E' forte la convinzione che a sparare non sia stato il giovane carabiniere ausiliario, ma al contrario un ufficiale o un sottufficiale esperti e con anni di carriera alle spalle, e che l'aver scelto Placencia sia stata una clamorosa operazione mediatica: giocare sullo scontro di due poveri ragazzi, uno un po' più povero dell'altro perché è stato ucciso, che si sono incontrati nel posto sbagliato. Quanti, di fronte alla tragedia, hanno fatto questa considerazione? D'altra parte tutta la squallida invenzione dei consulenti del pubblico ministero circa il calcinaccio che devia il proiettile, con conseguente scamicciatura di quest'

ultimo nell'impatto (cosa assolutamente falsa e matematicamente impossibile, come dimostrano filmati e calcoli elementari), è fatta per non dover ammettere che foro d'entrata e foro d'uscita sono incompatibili con il proiettile calibro 9 in dotazione, e che l'uso di proiettili speciali è incompatibile con l'essere ausiliario da soli sei mesi. Questo e altro avremmo potuto inserire nella rappresentazione. Ma non lo abbiamo fatto perché sono dubbi sui quali la nostra certezza non è pari al cento per cento. Non lo abbiamo fatto perché in «Archivi & Azione» ci sono solo affermazioni incontrovertibili, assolutamente dimostrabili e inattaccabili da chiunque. Come quei fotogrammi che, pur senza consentire di identificare la singola persona, testimoniano la squallida vicenda del corpo di Carlo fatto oggetto del lancio di pietre.

Affermare la verità, dunque. Sono in corso a Genova un processo e i preliminari di un altro processo: il primo contro 26 persone accusate di devastazione e saccheggio, il secondo contro 29 appartenenti alle forze dell'ordine. La maggior parte di quei 26 era nel corteo proveniente dallo stadio Carlini che è stato selvaggiamente e senza alcuna giustificazione attaccato più volte in un tratto autorizzato, con blindati, colpi di arma da fuoco, lanci di lacrimogeni al CS e getti d'acqua urticante. Si difendevano, quindi. Dei cosiddetti black bloc, all'opera fin dal mattino di quel terribile venerdì, neppure uno fu fermato, probabilmente per l'imbarazzo di doverlo riconoscere come infiltrato: ci sono fotografie e filmati inquietanti a sostegno di questo che non è solo un legittimo sospetto, ma una certezza. Tra quei 29, individuati come re-

sponsabili del massacro alla scuola Diaz e di quell'altrettanto disonorevole imbroglio delle molotov raccolte e portate lì, ci sono alcuni gradi intermedi, qualche promosso (il cui numero potrebbe incredibilmente aumentare nei prossimi giorni), un po' di bassa truppa. Hanno deciso loro la "irruzione" alla Diaz? Non scherziamo! Per i fatti di strada, i pestaggi indiscriminati e feroci nei confronti di donne, ragazzini, persone anziane, non c'è un inquisito, non un carabiniere, non un finanziere, non un poliziotto. Ancora in corso di accertamenti l'altra vergogna, quella di Bolzaneto. Eppure, per restituire onorabilità al complesso delle forze dell'ordine e ricostruire la fiducia della società civile verso di esse, l'individuazione dei responsabili e la loro giusta punizione sono atti indispensabili. Si tratta di ricostruire il contesto,

appunto. Ci hanno spiegato che in un'aula di tribunale è complicato accertare il contesto, anche ammesso che lo si voglia fare (e sempre che non si archivi o non si giunga allo sproposito della compartecipazione psichica, come avviene ad esempio a Cosenza). Allora la strada giusta è quella della commissione parlamentare d'inchiesta. Sappiamo bene che con questa maggioranza, interessata solo a bufale del tipo Mitrokin o Telecom Serbia, non la si otterrà mai. Crediamo perciò che l'istituzione della commissione debba essere un punto fermo del programma di governo dell'opposizione. In quella sede andranno accertate tutte le responsabilità: quelle politiche di chi ha deciso l'operazione Genova, e quelle della catena di comando che l'ha diretta. In quella sede potrà essere restituita la verità sull'uccisione di Carlo. E

sarà un fatto importante per l'intero paese. Quel 20 luglio del 2001 ha segnato davvero una cesura: c'è un prima e c'è un dopo. Il dopo è un faticoso ritorno alla consapevolezza della vibriacatura o le delusioni, alla serietà dell'impegno dopo le illusioni fantasiose, al riconoscimento che non esistono scorciatoie ma neppure sterili e dannose acquiescenze alle idee dominanti. Il dopo è una crescita di condivisione intorno alla speranza di un mondo migliore, o almeno meno brutto di quello attuale. Non è un caso che anche l'iniziativa della videocassetta è legata, come tutte le iniziative del Comitato Piazza Carlo Giuliani, a un progetto di solidarietà: garantire con due pozzi un po' d'acqua in Burkina Faso e in Mozambico. Anche per questa ragione sono in tanti a riconoscere che piazza Alimonda ha offerto a quella speranza un generoso contributo.

Quello che non vi dicono sul Pacs

ANNA CONCIA ANDREA BENEDEDO

T'estaccio è un bellissimo quartiere di Roma, rimasto quasi immutato, un po' indolente come i suoi abitanti (a maggioranza di sinistra). Ci puoi incontrare ancora vecchi negozianti «romani de roma» che ti «sgamano» con un'occhiata. Ma come nella migliore tradizione romana, sono noncuranti, distratti e nello stesso tempo accoglienti: ti senti subito a casa. Può capitare che due donne che stanno e vivono insieme si sentano insolitamente più accolte di quanto loro stesse riescano ad immaginare. Può capitare che il negoziante che porta le bevande a casa possa rassicurare una delle due donne dicendo che «l'acqua è stata già ordinata dalla sua signora». Succede questo e tante altre cose che ci raccontano come la società sia molto più avanti della politica, delle istituzioni.

Ci sono ragazzi che si amano, che desiderano un futuro insieme, fanno sogni, fanno progetti, come tutti, come tanti, come ogni essere umano. Poi, succede che uno dei due si ammala (non di Aids come tutti immaginano...). Lo portano in ospedale e lo strappano letteralmente al suo compagno, impediscono al suo compagno, quello con il quale lui sogna, desidera un futuro, di stargli vicino, di accudirlo, coccolarlo, aiutarlo a superare quella piccola grande difficoltà. Succede questo e tante altre cose analoghe che registrano come la Legge, lo Stato siano spietati, ciechi e sordi. Succede che dopo tanto penare, anche dentro la sinistra si trovi, grazie al lavoro paziente del Coordinamento degli omosessuali dei Ds, dei Deputati dei Ds e in particolare di Franco Grillini, un comune denominatore in grado di guar-

dare in faccia la realtà, registrare i mutamenti avvenuti, ascoltare la voce della maggioranza degli italiani e delle italiane che ritengono che «prescindere dal loro orientamento sessuale», due persone che decidono di condividere la loro vita abbiano diritto ad alcune tutele minime. Succede che il gruppo parlamentare dei Ds che ha a disposizione il 25% delle proposte da calendarizzare, scelga di mettere all'ordine del giorno la proposta di legge sul Pacs. È una scelta politica, è una scelta di civiltà. È subito scoppiata la polemica, il tentativo di ingaggiare lo scontro tra laici e cattolici. Si è cominciato a dire: «È il matrimonio tra gay»; «I figli non devono subire le scelte dei genitori». Ma il Patto civile di solidarietà non è il matrimonio. Nel Patto civile di solidarietà non è prevista nessuna norma sui figli. E allora tutti i sostenitori di questa pro-

posta di legge hanno dovuto spiegare che cosa «non» è il Pacs. Noi, vogliamo dire che cosa è il Pacs, che cosa rappresenta. Rappresenta innanzitutto un passaggio storico perché per la prima volta il Parlamento italiano affronta questo tema. È un primo tassello, è la prima pietra che viene gettata per la piena cittadinanza di chi, eterosessuale ed omosessuale sente l'esigenza di salvaguardare i propri legami affettivi fuori dal matrimonio senza troppe ingenerose delimitazioni. È un primo passo verso la laicizzazione delle relazioni umane. È il segno che si può cominciare a dire che gli uomini e le donne non devono essere giudicati per le loro scelte private. Ci sono parole che per noi sono importanti e fanno parte del nostro bagaglio politico culturale, siamo cresciuti con esse e hanno accompagnato le nostre

scelte di vita: laicità, libertà, diritti. Sono parole importanti, che racchiudono una visione del mondo, delle relazioni, della società. A queste parole noi siamo legati e ogni giorno dentro la sinistra costruiamo insieme ad altri un progetto politico che le comprenda, facendole diventare qualcosa di tangibile, di reale, che si possa vedere, toccare, che si traduca in atti concreti. Tutto ciò è facile e difficile insieme, non è senza strappi, senza sofferenze, senza mediazioni. Ma per noi questa è l'unica strada possibile. La strada che chiediamo di percorrere insieme a tutti i cattolici del centro sinistra. Apriamo un cantiere su questi temi, non spaventiamoci, la politica (con la p maiuscola) è l'arte della mediazione, è la ricerca di un momento dove incontrarsi. Ciascuno partendo dalla propria storia, deve cercare un punto di incon-

tro, un luogo dove si perde qualcosa ma si guadagna qualcosa in più. Partiamo da un dato: i diritti umani non sono argomento di scontro tra laici e cattolici. Sui diritti umani siamo tutti d'accordo. E allora, però, preghiamo tutti di non fare demagogia, perché come sta accadendo con la fecondazione assistita, non si gioca sulla pelle delle persone e noi vogliamo una società in cui lo Stato non sia un "Grande fratello" che ti guarda fino dentro le ossa, ti dirige, ti giudica e ti condiziona i comportamenti. Lo Stato deve spegnere le sue telecamere sulla vita privata delle persone e assecondarne il senso di responsabilità.

Anna Concia fa parte della Nazionale Nazionale Ds e del Direttivo Direzione Coordinamento Omosessuali Ds; Andrea Benedetto è Portavoce Nazionale Coordinamento Omosessuali Ds

segue dalla prima

Era un passo indietro

Ma tali aule non diventerebbero affatto pubbliche e pluraliste se al crocefisso si accompagnasse il velo, o la kippà, il corano o il candelabro a sette braccia, o un simbolo buddista, dei testimoni di Geova, eccetera. Né se si insegnassero, ciascuna con i suoi insegnanti, tutte le religioni. Il carattere pluralista, laico, critico di una scuola (critico, soprattutto: altrimenti che scuola è?) si assicura in un solo modo: neutralizzando ogni confessionalismo: evitando dunque ogni simbolo religioso, e insegnando la storia (critica!) delle religioni, come parte della storia della cultura (o della storia *tout court*). I genitori islamici di Milano, del resto, non chiedevano affatto semplicemente aule senza crocefisso. Chiedevano ragazze con il velo, ginnastica separata per maschi e femmine, e soprattutto nessuna "contaminazione" con studenti di diverse religioni (o, Dio non voglia, studenti atei). E neppure i programmi sarebbero stati davvero gli stessi: basta leggere quanto hanno dichiarato nei giorni scorsi gli insegnanti, sugli sforzi di "adattamento" - tra cultura islamica (alquanto integralista) delle famiglie e programmi ministeriali - che si preparavano volentiersamente a fare. Perché se si fosse trattato solo di aule senza crocefisso, questa avrebbe dovuto da tempo essere una *nostra* richiesta (nostra: di tutti i democratici, credenti o non credenti). Così come dovrebbe essere intransigente il rifiuto democratico ad ogni altra discriminazione confessionale (o etico-confessionale), tipo velo, ginnastica separata, eccetera. E non si dica che con tali laico-democratiche pretese si sarebbe di fatto preclusa la scuola ai ragazzi figli

di islamici. La scuola in Italia è obbligatoria, fino ai sedici anni, vogliono o non vogliono i genitori. Basta far rispettare la legge, anche contro la volontà dogmatico-confessionale di un padre-padrone. Perché i figli non sono *proprietà* dei genitori: i figli sono difesi dalla legge, anche contro i genitori (altrimenti, perché il telefono azzurro?). Ma i genitori potrebbero rimandare i loro figli in Egitto, si dice. Se tali genitori non sono ancora cittadini italiani, probabilmente sì: ma, se non vogliono che i figli crescano (liberamente e criticamente) tra "miscridenti", credo che sarebbe moralmente doveroso rispedire in Egitto anche loro. Insomma, caro direttore: non credo proprio che la democrazia sia compatibile con la moltiplicazione dei confessionismi (neppure in dosi omeopatiche) o con il "pluralismo degli integralismi" (che mi sembra "contradictio in adiecto"). L'unico atteggiamento democraticamente possibile, in fatto di rapporto tra i cittadini e le religioni, è quello della laicità dello Stato: senza se e senza ma (anche se non usa più).

Altrimenti, cominciando con le scuole confessionali (cattoliche, ebraiche, islamiche, ma poi anche dei testimoni di Geova, e perché no del maosismo-tendenza Enver Hodia, se il numero degli adepti diventasse un domani sufficiente) sarebbe difficile dire no al riconoscimento di costumi matrimoniali diversi (poligamia) e ad altri doveri previsti dalle varie religioni o ideologie (non solo l'infibulazione e altre mutilazioni sessuali - presso alcuni popoli è massima pietas del sacro cibarsi del corpo dei propri nemici morti, o viceversa dei propri cari. In nome di quale razzismo accetteremo i dettami della religione dell'Islam e non quelli dei Guayaki o dei Tupi-Guarani?). Che si rischi questa deriva - per cui "cuius religio, eius lex" - anche a causa della paradossale convergenza tra integralismo religiosi (tra i

quali, non certo "ultimo", quello del cattolicesimo stile Wojtyła) e dogmatismo delle sinistre identitarie e comunitariste del *politically correct*, e si ritorni dunque alle città medioevali dove vivevano contemporaneamente più sistemi giuridici (a seconda della religione, del ceto, eccetera) è mia convinzione da tempo: oltre dodici anni fa vi dedicai un capitolo intero del mio libro «Etica senza fede» (non a caso intitolato «Il conformismo della differenza»). Ora, tutti i nodi sono al pettine, e un confronto che arrivi alla radice, al nodo dei nodi, al carattere ineludibilmente laico di uno Stato democratico, mi sembra improcrastinabile all'interno della sinistra (e comporterà conseguenze su tutte le questioni bioetiche, nel centro-sinistra troppo spesso affidate a compromessi inammissibili con perduranti ipoteche confessionali): una sinistra che ancora paga le consequen-

ze del "bacio della pantofola" togliattiano su articolo 7 e patti lateranensi. Ecco perché trovo deprimente che a ricordare quelle che in un orizzonte democratico e laico dovrebbero essere ovvietà si sia levato una sola voce (voce sempre "moderatissima", oltretutto) quella di Claudio Magris (sul «Corriere della sera»). E trovo paradossale che le sue "ovvietà" (ma ormai coraggiose) opinioni vengano considerate massimaliste, astratte, "di principio" e quindi specularmente "integraliste", o addirittura (è il peggio che si possa fare a una posizione) passate completamente sotto silenzio. Con tutto l'affetto personale, e con tutta la riconoscenza per il libero quotidiano (ormai rarissima avis) che dirige, ma con profonda preoccupazione per il tuo editoriale (come del resto per quello di Umberto Eco su «Repubblica», che tu citi).

Paolo Flores d'Arcais

No, era un passo avanti

I principi sono indispensabili e devono sempre essere alla base delle nostre azioni come delle nostre istituzioni, ma penso che nessuna persona di buon senso ritenga che i principi siano qualcosa che basti enunciare, oppure che essi possano essere attuati senza mediazioni. Non si è sempre detto che la politica è l'arte del possibile? Qualunque sia la nostra tradizione di provenienza, ognuno di noi ritiene che la conoscenza della realtà, il rispetto dei fatti, rappresenti una condizione fondamentale per non fare dell'ideologismo o del dogmatismo aprioristico. Nella fretta di pronunciarsi, raramente questa regola d'oro è stata osservata. Mi è consentito dire che ho letto discorsi culturali di principio validi se fosse in discussione qualche documento fondamentale, come la Costituzione Europea, ma del tutto sproporzionati per una modesta questione di fatto? In via Quaranta a Milano esiste una "scuola" totalmente islamica con insegnanti islamici e percorsi di studio islamici: il lavoro paziente di enti come il CISEM, la Comunità di S. Egidio, di docenti dell'Università Cattolica, ha operato perché si trovasse

una via alternativa a questa situazione di isolamento e di segregazione. Non si può non lodare l'impegno educativo e culturale di coloro che si sono prodigati per far uscire una comunità da una situazione di ghetto, ma ancora di più dovrebbe essere apprezzata questa comunità che ha realizzato uno sforzo di rilievo per accettare un percorso di integrazione (e che ora rischia, delusa, di rinchiudersi in se stessa). Si tratta di una soluzione parziale, limitata, contraddittoria, ma pur sempre un passo avanti enorme rispetto alla situazione di partenza. Accettare una sperimentazione significava mettere delle condizioni, dei limiti di tempo, verificare l'evoluzione, indirizzarla verso l'integrazione definitiva. Non sono in discussione i principi: nel centro sinistra tutti concordiamo sul modello di scuola pubblica, laica, pluralista, uguale per tutti, a prescindere dalla religione e dalla provenienza. Ma passi graduali verso questo obiettivo non sono una rinuncia ai principi morali, ma solo tener conto di un altro principio non meno importante, il principio di realtà. Qualcuno a sinistra paventa il pericolo che l'esperimento, transitorio e a termine (non certo un modello) di una sezione araba, avallerebbe altre esperienze di sezioni e scuole confessionali e idiomatiche. Ma la coincidenza è solo apparente: qui si tratta di una marcia verso l'integrazione, là di una marcia verso la separazione; qui è un avanzamento, là è un arretramento. Può sembrare un incontro a metà strada, ma in verità i due percorsi procedono esattamente in senso opposto. A Milano non c'è solo la scuola "paterna" di via Quaranta; esistono molte altre situazioni educative, lavorative, abitative che vivono estranee alle istituzioni, se non fuori regola. Forse invece di un esercizio di wishful thinking, del piacere di pensare a quello che dovrebbe essere, sarebbe meglio rimboccarsi le maniche e sporcarsi le mani per trovare le molte soluzioni parziali e magari provvisoriamente contraddittorie, necessarie per avviare a soluzione i problemi. Ora la Moratti ha posto il veto alla sperimentazione: ha accontentato il centro destra milanese, che altrimenti si sarebbe spaccato una volta di più. Qui la sinistra potrebbe utilmente indirizzare la propria critica. Manca a Milano una sia pur minima politica di integrazione, perché di fronte anche ad un piccolo problema la maggioranza si divide o è ricattata da qualche sua componente ed il sindaco Albertini non ha mai manifestato alcuna sensibilità al problema. Così i problemi si accumulano e si ingigantiscono ed anche una modesta toppa ad una situazione, in questo vuoto opprimente ed irresponsabile, può apparire come un problema ideologico nazionale. Mi consola il pensare che forse Gaetana Agnesi, grande matematica che decise di dedicare la propria vita ai poveri ed agli emarginati, avrebbe volentieri condiviso l'ospitalità verso questi giovani arabi nella scuola a lei dedicata.

Sandro Antoniazzi

I Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura de l'Unità del 14 luglio è stata di 141.513 copie	

Direzione, Redazione:	
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424712	Fax 02 24424490 02 24424550